

Situazione tesa in molte fabbriche, miniere e cantieri navali

La Jugoslavia alla prova di una catena di scioperi

Spinte contrastanti di fronte all'inflazione

È l'estate calda della società jugoslava. I giornali (anche se proprio ieri sono stati avari di notizie al riguardo) fanno da mesi degli scioperi che a centinaia si sono susseguiti soprattutto nelle parti più sviluppate del paese. No, niente a che vedere con l'agosto polacco di sei anni fa. Nella Jugoslavia di oggi lo sciopero è il frutto delle aperture del sistema politico e non una drammatica richiesta di liberalizzazione. Sono scioperi interpretabili secondo schemi a noi ben più familiari: l'inflazione, l'austerità, difesa dell'occupazione.

Eppure è la dimensione stessa della protesta in atto a dimostrare che nelle fabbriche, nei cantieri navali e nelle miniere jugoslave si vive oggi in modo particolarmente acuto una crisi economica dalle radici profonde e dalle prospettive incerte. Qualche giorno fa era «Forba», il quotidiano dell'Alleanza socialista, a parlare di «situazione che sta peggiorando» e di «differenze sociali che diventano sempre più profonde». Due espressioni che indicano altrettanti punti di vista da cui considerare la vicenda degli scioperi. La catena di astensioni dal lavoro (la frase canonica solitamente usata dagli organi d'informazione per definire questo genere di protesta) è la punta d'iceberg della crisi: dimostra cioè che «la situazione sta peggiorando». Si può discutere sul peggioramento degli indicatori economici: in giugno, al XIII Congresso della Lega, il primo ministro Branko Mikulic disse che c'erano segni di rilassamento dell'inflazione, rimasta tuttavia su livelli da capogiro. Ma la situazione peggiora in termini di malcontento: raschiato il barile, la protesta si fa più acuta.

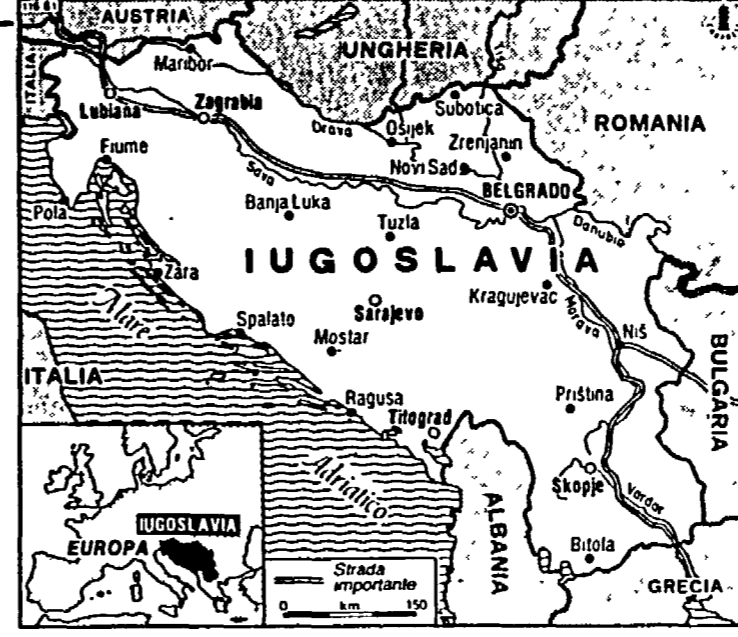
Ecco poi l'altro punto di vista: quello di cercare nella crisi di oggi le «differenze sociali che diventano sempre più profonde». Se si prescinde dai dipendenti delle miniere di carbone, in prima fila nella protesta di quest'anno ci sono state fabbriche generalmente considerate con invidia non solo dai milioni di jugoslavi disoccupati, ma anche da buona parte di chi un lavoro ce l'ha. Sono stipendi decisamente bassi rispetto ai corrispettivi Cee, ma lo sono meno nel contesto jugoslavo. Si è protestato ai cantieri navali di Rijeka (Fiume), vecchia bandiera di sviluppo industriale, e nelle moderne fabbriche slovene. Alla «Jugoplastika» di Spalato e all'ospedale di Maribor. Sul sentiero di guerra a difesa di ciò che resta del vecchio tenore di vita è scesa una Jugoslavia garantita e a reddito fisso. Una parte della popolazione che ha qualcosa di ben preciso da difendere e vuole anzi contrattaccare: vuole da un lato invertire la Lega del presidente degli stipendi, opera dell'inflazione e dall'altro la politica governativa di limitare gli aumenti salariali.

Gli scioperi dell'anno scorso furono raffreddati proprio con concessioni salariali percentualmente rilevanti, ma quando l'inflazione vola al cento per cento queste misure hanno le gambe corte. A conti fatti è vero: c'è stato un crollo nel potere d'acquisto dei lavoratori a reddito fisso. Ed è anche

L'aumento dei prezzi è sempre molto elevato e il governo ha scelto il rigore. Come difendere il potere d'acquisto?



Branko Mikulic, premier jugoslavo. Sotto: una riunione del consiglio operaio dell'officina di macchine agricole «Zrnja» a Zemun presso Belgrado.



vero che molti altri cittadini (non tutti, però, ed ecco il discorso sugli squilibri) hanno sacrificato ancor di più sull'altare dell'inflazione. La novità di oggi è che l'attuale governo ha deciso di fare sul serio. Quello precedente, rimasto in carica fino a maggio, non mancava di darsi propositi, ma neppure di condizionamenti da parte delle singole Repubbliche. Al momento di «tagliare» si accorgeva di avere le forcelle spuntate. Il nuovo primo ministro Branko Mikulic ha scommesso sul tecnocratico proprio per ridurre quei condizionamenti. L'ho incontrato all'indomani della nomina e gli ho chiesto qualcosa sul suo programma: «Primo, lottare contro l'inflazione», mi ha risposto senza la minima esitazione. Il debito estero (intorno ai venti miliardi di dollari) e la disoccupazione sono altri nemici di tutto rispetto, ma l'inflazione è stata scelta come vero banco di prova.

Con tutti i rischi che ne conseguono, a cominciare dalla limitazione degli adeguamenti salariali e dalle pressioni esercitate dal centro per realizzare questa politica. A livello locale, infatti, gli scioperi — che hanno in generale una breve durata, ma che tendono a ripetersi — sono stati anche quest'anno raffreddati con concessioni salariali: queste, però, sono state poi revocate a seguito di interventi a più alto livello. Si è giunti a ordinare la restituzione di aumenti già erogati. Di qui una nuova fase di malcontento, fino all'impressione in cui sembra oggi trovarsi il paese.

C'è l'impressione che continua la prova di forza con fabbriche, miniere e cantieri navali, ma al tempo stesso il governo ritiene di aver trovato finalmente la decisione per imporre le proprie scelte. Fino a che punto? In autunno scatterà una nuova fase di misure per il «risanamento economico» e allora potrebbero tornare anche i posti di lavoro, oltre al potere d'acquisto dei salari. D'altra parte c'è chi dice che si è andati troppo in là nel chiudere gli occhi sul «profondo rosso» di molte imprese. L'autunno, insomma, potrebbe essere caldo come l'estate.

Intanto il serrato confronto economico si porta dietro il suo bagaglio di considerazioni sociali e politiche. Alcune arcinote, come l'inflazione del forte decentramento jugoslavo sulle prospettive di sviluppo: considerazioni che, soprattutto su questo, sono in ritardo. Ma anche degli scioperi più recenti, almeno nella loro spregiudicata formulazione attuale: chi fa i sacrifici si chiede a cosa servono e perché si è arrivati a questa situazione. Ecco allora emergere le critiche alla classe dirigente. Critiche rispuntate in giugno al congresso della Lega dei comunisti. Sull'onda delle scelte comuniste in quella sede — ma anche degli scioperi — potranno domani farsi più serrate. Livello locale: si arriva così a un sistema politico messo alla prova dalle difficoltà economiche e dalle contrastanti spinte che queste innescano.

Alberto Toscano

Buscetta: «Vi racconto come andò il golpe di Borghese»

Incontri capi mafia-congiurati, massoni, milizie civili - Ma poi la flotta russa...

PALERMO — La «super cupola» della mafia è, o era, una centrale del terrore. Prepara gli «omicidi politici», ideava gli attentati ai treni, appoggiava le sgangherate (ma non troppo) trame golpiste del principe Borghese e di Michele Sindona, riteneva di poter mediare le trattative per la liberazione di Aldo Moro sequestrato dalla Br, salvo poi a tirarsi indietro e a manifestare distaccata indifferenza per le sorti di un politico «troppo amico dei comunisti».

Dall'intrusione di bis su Cosa Nostra emerge, osservano i giudici dell'ufficio istruzione, «uno spaccato dei rapporti tra mafia, potere politico, masoneria e altri centri occulti di potere che non può non destare allarme».

Di questo intreccio pericoloso il capitolo del golpe Borghese, rivisitato attraverso le inedite rivelazioni di Tommaso Buscetta, è certo il più illuminante. Uno squarcio nell'Italia dei misteri ed ecco la storia vera di un colpo di Stato che doveva sancire un collegamento operativo tra mafia ed eversione nera sotto la protezione di «settori politici, dei partiti governativi e di altre istituzioni». Espressione troppo vaga, ma Buscetta non è disposto, per ora, a spingersi oltre.

È la mattina del 4 dicembre 1984. Sono trascorsi più di due mesi dal gigantesco blitz contro le cosche. A Roma piove e fa freddo. Il consigliere Caponnetto e il giudice Falcone incontrano di

rebbe mettere a sua disposizione, con compiti di polizia, un manipolo di «picciotti» armati. Almeno mille uomini. E tutto questo in cambio di una amnistia per mafiosi, a progetto attuato. Borghese si impegna, fra l'altro, a far tornare in libertà l'anziano «patriarca» di Alcamo, Vincenzo Rimi e il figlio Filippo. Quest'ultimo cognato di Gaetano Badalamenti.

Calderone è entusiasta. Di Cristina non vede l'ora di passare all'azione. Ma Totò Greco temporeggia e chiede un incontro con Borghese. Da Catania si muove alla volta di Roma una strana comitiva. Calderone e Di Cristina prendono l'aereo, Buscetta e Greco usano la macchina di Calderone dopo aver riconsegnato l'auto noleggiata in Svizzera. Farà anche un salotto di «venerabili fratelli» massoni. Nessun nome, anzi uno solo: quello di Carlo Morana, fratello di un «uomo d'onore» della cosca di corso dei Mille, al quale si deve l'iniziativa di cercare, con la mediazione di Francesco Di Noto, un contatto con la mafia. A Roma converge anche Badalamenti, il padrino di Cinisi che l'epoca si trova al Nord in soggiorno obbligato.

La tentazione di non perdere l'autobus della storia è fortissima. Ma le perplessità si fanno subito strada. Tacca Calderone il compito di informare i suoi autoveicoli «amici» di una curiosa richiesta di Borghese. Il principe Falcone vorrebbe che la notte del

Un esperimento sbagliato incendiò Chernobyl

I rischi degli impianti atomici: qualsiasi guerra potrebbe avere effetti catastrofici

Gli scienziati sovietici al seminario di Erice affrontano il tema della fuga radioattiva (che all'inizio non volevano trattare) - Kokoshin: «Un gruppo di ricercatori azzardò, senza autorizzazione, un cambiamento di regime delle turbine» - «Più informazione e aiuti immediati in caso d'incidente»

ERICE — Avevano chiesto di non parlare di Chernobyl e invece proprio loro ieri hanno affrontato l'argomento: gli scienziati sovietici che partecipano al seminario di Erice sugli effetti di guerre nucleari hanno a che dire — in termini strettamente scientifici — l'intoppo alla centrale può essere considerato un piccolo inconveniente tecnico, quasi inevitabile quando si fanno molti esperimenti sull'uso dell'energia atomica. Ma è stato — ha aggiunto Andrej Kokoshin — uno degli esperti dell'istituto moscovita per gli studi sugli Stati Uniti e il Canada — soprattutto una lezione per tutta l'umanità sulle conseguenze non soltanto di un conflitto nucleare, ma anche di una guerra condotta con armi convenzionali su un territorio industrializzato dove siano collocate centrali

atomiche che potrebbero venire colpite.

Mettendo da parte la riservatezza dei primi giorni Kokoshin è tornato sull'interpretazione tecnica del guaio che ha provocato la fuga di radiazioni nel centro jugoslavo. Un gruppo di ricercatori — ha affermato lo scienziato — ha effettuato un esperimento sul reattore nucleare non autorizzato dai responsabili della sicurezza dell'impianto. In pratica, hanno sperimentato un cambio di regime di un gruppo di turbine (vale a dire il passaggio dall'energia atomica a quella termoelettrica). La temperatura dell'acqua di raffreddamento è salita così rapidamente da provocare la scissione degli atomi di ossigeno da quelli di idrogeno. Quest'ultimo gas è esplosivo determinando l'in-

cendio che ha innescato poi la catastrofe delle proporzioni che sappiamo.

Kokoshin ha informato che sono stati presi provvedimenti amministrativi nei confronti dei responsabili dell'incidente e che la magistratura ha aperto un'inchiesta.

Lo scienziato ha fatto sapere che gli stessi esperti che hanno studiato le cause dell'esplosione, hanno proposto al governo dell'Urss un pacchetto di misure di sicurezza molto rigide che sono state già adottate in tutti gli impianti elettronucleari del paese. «Ci auguriamo» ha aggiunto Kokoshin — che le indicazioni scaturite dall'incidente di Chernobyl siano utili a tutto il mondo. Intanto le misure di sicurezza che abbiamo studiato verranno applicate in Unione Sovietica con criteri di osservanza estremamente rigidi».

Lunedì prossimo, a una conferenza stampa convocata a Vienna sull'argomento, la delegazione di scienziati dell'Urss che partecipa attivamente al seminario di Erice, illustrerà (io ho anticipato Kokoshin) un pacchetto di proposte che si articola in due punti fondamentali. Questo pacchetto sarebbe stato approvato personalmente da Gorbaciov e prevede che, in caso di incidenti di qualunque natura, vengano date tempestive informazioni, in primo luogo ai paesi confinanti: prevede anche che venga fornito un aiuto internazionale al paese dove l'incidente è avvenuto.

Quanto alla lentezza e alla incompletà delle informazioni circolate in Urss dopo l'incidente (questo giudizio era stato fatto proprio dall'altro anche dalla «Pravda», per Kokoshin c'è stata

Il 23 maggio ci fu un altro incendio

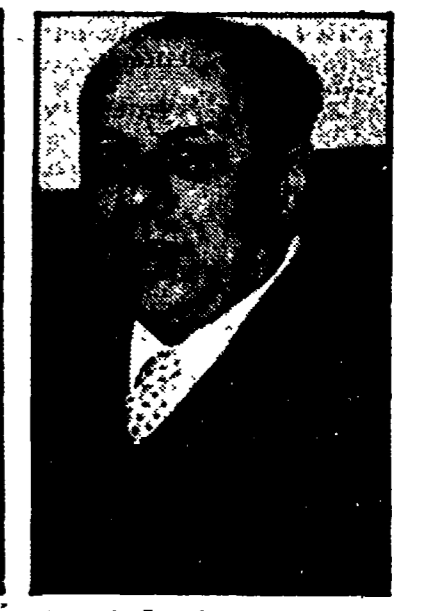
MOSCA — Un incendio si sviluppò e infuriò per parecchie ore il 23 maggio scorso nella centrale di Chernobyl, quasi un mese dopo l'incidente oceanico di Fukushima. Questo recente incendio — ha affermato — ha dimostrato che una guerra planetaria, con l'impiego di armi nucleari sarebbe la fine della civiltà. Ma anche una guerra convenzionale, se danneggiasse impianti nucleari, potrebbe provocare catastrofi. È uno dei motivi che dovrebbe far riflettere l'Europa sulla necessità di un patto di sicurezza tra la Nato e il Patto di Varsavia».

Referendum, raccolta completata

ROMA — Con le 50 mila firme consegnate ieri mattina (cioè l'ultimo giorno utile per la raccolta di adesioni) è salita a un milione e duecento il numero delle firme per il referendum sull'energia nucleare, promossa dalla Fgci, nel corso della campagna elettorale. L'arrivo della Dp ha dato un impulso a questo movimento. Il servizio della centrale referendaria ci fu il 22 maggio scorso, all'indomani dell'incidente al reattore di Chernobyl. Le precedenti 552 mila firme erano state depositate in Cassazione il 30 maggio scorso, in coincidenza con il quarantesimo anniversario della deflagrazione atomica sulla città giapponese di Hiroshima.



Tommaso Buscetta



Valerio Borghese

Dal nostro corrispondente PECHINO — Sono venuti da Hong Kong in 12 armati di un milione di firme contro la centrale nucleare di Daya Bay, in costruzione a circa 80 chilometri dal cuore della città e con i suoi generatori è forse la più densamente popolata al mondo. Insistevano per essere ricevuti dal premier Zhao in persona. Lì ha incontrato un funzionario dell'ufficio per Hong Kong e Macao per tranquillizzarli sul fatto che i temi di sicurezza dell'impianto Pechino ci tiene quanto l'opinione pubblica di Hong Kong. La Cina, gli ha detto, intende ascoltare, «con pazienza», tutti gli argomenti, ma accetterà solo quelli «ragionevoli e scientifici», mentre cercherà di spiegare meglio le cose a coloro che esprimono punti di vista «non ragionevoli e non scientifici». È a sostegno di questa risposta, subito dopo la Cina ha annunciato che intende affidare la sicurezza della centrale di Daya Bay all'agenzia internazionale per l'energia atomica.

Dopo Chernobyl, la questione della centrale nucleare di Daya Bay è al centro delle angosce di Hong Kong, assai più di quella del ritorno alla sovranità cinese nel 1997. Con un fortissimo movimento di opposizione, in cui convergono i «verdi» che di centrali nucleari non vogliono nemmeno sentir par-

Allarma Hong Kong la centrale nucleare cinese di Baya Day

Dovrebbe sorgere a ridosso della ex colonia britannica Pechino si rivolge all'Aica per le questioni della sicurezza

pare fondata su studi preliminari sufficientemente approfonditi, e ricordano che nelle vicine Filippine una centrale nucleare che pure avrebbe avuto solo metà della potenza di quella di Daya Bay, e i cui studi preliminari riempiono 16 fitti volumi, è stata «congelata» dalla nuova amministrazione di Corason Aquino benché la costruzione sia completa quasi al 90 per cento.

Gli rispondono, ancora per tranquillizzarli, che per 28 anni ha funzionato un reattore ad appena 50 chilometri da Pechino, senza che si verificasse alcun incidente. Ma di incidenti, viene rivelato nel contempo, in Cina ce ne sono stati diversi, compreso uno grave, con fusione di elementi del reattore, nel

nord-ovest, dove sono i centri di produzione della bomba cinese.

La Cina aveva progetti molto ambiziosi per l'energia nucleare: 10 centrali da qui al 2000. Un po' in seguito alla caduta del prezzo del petrolio, un po' di fronte alle proteste e preoccupazioni che avevano cominciato a serpeggiare anche nel continente, un po' dopo Chernobyl, le centrali di cui si è già decisa la costruzione si sono ridotte a due: quella di Daya Bay, presso Hong Kong e Canton, e di una dimensione più ridotte a Qinshan, presso Shanghai. Con parecchia delusione da parte dei produttori americani ed europei che già vedevano in questi progetti l'affare del secolo.

Si era parlato anche della possibilità che la Cina acquistasse centrali nucleari sovietiche. Una delegazione di studio cinese a Mosca è sempre in programma, e qui ci sarebbe anche il vantaggio di poter scambiare direttamente le centrali con prodotti cinesi, mentre gli occidentali pretendono di essere pagati in valuta che le esportazioni cinesi fanno sempre più fatica ad acquisire. Ma è di ieri la notizia che anche l'India rinuncia alle centrali sovietiche.

Certo il programma cinese non era campato in aria. Se l'India e il Pakistan producono energia nucleare solo il 2 per cento della loro energia elettrica, il attorno ci sono paesi a modello di sviluppo economico che ormai si fondano

assai più consistentemente sul nucleare: per il paese antinucleare per eccellenza, il Giappone, è il 27 per cento dell'energia, per la Corea del Sud il 17,8 per cento, per Taiwan addirittura il 52,4 per cento.

E per di più le dimensioni del problema energetico in Cina sono drammatiche. Lo scorso anno c'era stata una mancanza di almeno il 12 per cento, e molte fabbriche erano state costrette a chiudere temporaneamente gli impianti. E questo elenco di i cinesi non hanno ancora frigoriferi, lavatrici ed altri elettrodomestici e il consumo da parte delle famiglie non supera il 10 per cento del consumo totale.

La grande novità è però che questi temi si è cominciato a discutere anche in Cina — e non solo nella occidentale zona Hong Kong — anche tra i non specialisti. Ci sono state manifestazioni contro gli esperimenti nucleari nel Xinjiang e a Shanghai, proteste di contadini e pescatori nei pressi del sito dove dovrebbe sorgere la centrale di Qinshan. E se, quando eravamo stati qui, il sindaco di Shenyang pensava che il problema del riscaldamento potesse essere risolto da una centrale nucleare, certamente non ci rifu- rre lo stesso discorso oggi.

La posizione ufficiale è che, anche dopo Chernobyl, non si può semplicisticamente affermare che l'uomo non sia in grado di controllare l'energia nucleare. Ma la lezione è servita a consolidare il principio che ci si deve pensare due volte.

Solo che due volte ci si deve pensare anche alle alternative. Il progetto di diga e centrale idroelettrica sulle tre gole dello Yang Tze ha suscitato un dibattito sulle conseguenze ecologiche ancora più vivaci di quello sulle centrali nucleari. E certo sarebbe da considerarsi anche questo dibattito l'agenzia «Nuova Cina» quando riferisce che in Urss Gorbaciov ha deciso di sospendere il progetto di deviazione verso sud del fiume siberiano che era uno dei cavalli di battaglia dell'era brezneviana. È ormai una verità acquisita infatti che si possono avere disastri ecologici immani anche senza centrali nucleari. Un recente studio di un economista americano di origine cinese dell'università dell'Indiana, rivela ad esempio che la deforestazione in Cina — il modo tradizionale con cui i contadini si sono da sempre procurati l'energia «elementare», quella per cucinare, ha ridotto in un trentennio dell'11 per cento la già scarsa terra coltivabile. Tanto per fare un esempio.

Siegmund Borberg

nuovo don Masino in un ufficio dello stesso. Ma Buscetta mette subito le mani avanti. Si scusa e dice che ancora non è in grado di riferire «tutto quanto a sua conoscenza» perché vuole «evitare che un turbotempo degli equilibri troppo drammatico possa determinare una battuta d'arresto, gravissima, nell'attività degli inquirenti». Dietro questa strana preoccupazione emerge il desiderio di attendere un segnale. Per il momento quei nomi di politici e di massoni di primo piano gli fanno ancora paura. Quindi è disposto a ricostruire l'affare Borghese solo nelle grandi linee.

La storia del golpe comincia una mattina di maggio del 1970. Don Masino è a New York e riceve, dal Perù, la pressante telefonata di Salvatore Greco «clichédud» e assai amato Garuso Martinez, allora capo della «commissione» mafiosa. L'ordine è quello di recarsi subito in Italia «per un fatto molto importante». Senza neppure discutere Buscetta assume la falsa identità di Adalberto Barberi e con un passaporto di comodo vola a Zurigo. Si riconquinta a clichédud e su un'auto presa a nolo si dirigono insieme verso Catania. Sono attesi da Giuseppe Calderone, il capo della mafia catanese che poi verrà fatto fuori e rimpiazzato dagli uomini di Nitto Santapola. In un anteo palazzo di via Etna, proprio dirimpetto a Villa Bellini, Calderone fa gli onori di casa. Della comitiva fa parte anche Giuseppe Di Cristina, il capomafia di Rieti che otto anni più tardi sarà ucciso a Palermo subito dopo aver vuoto il sacco sui misfatti del «cicolonesi». In un'atmosfera ovattata e misteriosa, Totò Greco e Buscetta apprendono che in Italia si sta preparando un colpo di Stato di marca fascista. Guida i congiurati il principe nero Junio Valerio Borghese che gode già dell'appoggio di settori politici. Borghese chiede il consenso della mafia che do-